

Il Margine, n. 8/1999

Il vino del Giubileo

FULVIO DE GIORGI

In una vecchia biografia di Pio XI, scritta dal cardinal Confalonieri, a proposito degli ultimi amari anni (per la salute e per le notizie delle violenze naziste) di papa Ratti si legge:

ricevette, in omaggio per la sua salute, una bottiglia di vino vecchio, vecchio di oltre mezzo secolo, e Pio XI: 'Oh, mi viene un'idea. Prendete due bottiglie di quello mandato poco fa da Cartagine, applicatevi un cartellino: *Pio XI al suo Successore del 2000. Gli faranno bene*'. Così fu fatto, e dovrebbero ora essere in luogo sicuro. Speriamo che qualcuno se ne ricordi!

Sì, speriamo veramente che qualcuno se ne ricordi, perché è giusto che Giovanni Paolo II beva, per il Giubileo, il vino mandatogli dall'età del più cupo totalitarismo, dal Golgota del secolo XX (e forse del secondo millennio cristiano).

Sarebbe peraltro molto bello se il vino fosse al centro della vita giubilare dell'intero Popolo di Dio. Come scriveva sant'Ambrogio:

Certo, lo sai: con il fiore tu dividi la caducità, e con la vite tu dividi la gioia; da essa infatti deriva il vino, che rallegra il cuore dell'uomo. Oh, potessi tu riprodurre questo esempio, producendo in te stesso il frutto della gioia e della letizia! (*Esamerone* 3, 49).

La pastorale del pane

Se fosse possibile avanzare qualche proposta per il Giubileo, mi piacerebbe suggerire di distribuire l'eucarestia ai fedeli – durante l'anno giubilare – non sotto la specie del pane ma sotto la specie del vino.

Un altro Padre della Chiesa, Giovanni Mandakuni armeno, in un suo scritto contro il vizio dell'alcolismo, afferma però:

il vino è addirittura necessario per chi è ammalato, per chi è triste e anche per

il grande sacramento, proprio come sta detto: *Il vino del triste, è per la gioia di coloro che sono in afflizione* (Prov 31, 6). Per sovvenire ai bisogni vitali bastano pane, acqua e vesti.

Nostro Signore ha istituito l'Eucarestia sotto le specie del pane e del vino, non del pane e dell'acqua: nel sacramento c'è il bisogno vitale, materiale, primario, ma c'è anche il bisogno spirituale, di bellezza vitale, non essenziale alla mera esistenza biologica ma alla dignità umana, superfluo ma necessario. In quante case di povera gente forse talvolta manca da mangiare ma c'è il televisore a colori: i perbenisti ipocriti inorridiscono e stigmatizzano con moralismo da sepolcri imbiancati. Ma lì il televisore è segno di umanità, di dignità umana: non ci sono solo i bisogni animali, materiali.

La nostra Chiesa per secoli ha fatto una pastorale del pane: ed era giusto in un mondo assillato dalle carestie, dalla fame, dalla sopravvivenza stentata. Una parte dell'umanità ha oggi superato questi problemi (e non capisce più la pastorale del pane) ma due terzi degli uomini sono ancora affamati (e capiscono benissimo la pastorale del pane). I primi, i ricchi, non possono dimenticare i secondi: per questo oggi è importante continuare nella pastorale del pane, ma con una modalità di rievangelizzazione dei ricchi. Ci vorrebbero per le comunità cristiane dei paesi ricchi dei lunghi digiuni eucaristici: niente eucarestia per settimane o per mesi (o perfino per anni). Com'è noto nel Vangelo di Giovanni il racconto dell'istituzione dell'Eucarestia è 'sostituito' dal racconto della lavanda dei piedi: ricordate, voi ricchi, che l'eucarestia significa anche lavanda reciproca dei piedi, servizio degli uni verso gli altri, solidarietà. E allora, per voi ricchi, niente pane eucaristico per mesi: rimanete a digiuno, in un'eucarestia di desiderio e sostituite la comunione domenicale con la condivisione reale con i fratelli poveri. Chi non condivide, neppure mangi!

Dunque la pastorale del pane va ancora bene sia per le comunità cristiane dei popoli poveri sia (ma se diventa richiamo di correzione fraterna) per le comunità cristiane dei popoli ricchi. Tuttavia sia per le une sia per le altre ci vuole anche una pastorale del vino, del superfluo materiale-necessario spirituale: pastorale ormai essenziale ai ricchi, sempre più tristi e malati di depressione, ma essenziale anche ai poveri, per una riaffermazione di dignità umana secondo un umanesimo plenario (non solo materiale).

Per la gioia del cuore: la pastorale del vino

Le ricchezze della terra, i beni materiali sono stati largiti agli uomini perché ne trattassero con giustizia. Una pastorale del vino dovrebbe ricordare innanzitutto questo ai popoli ricchi, spesso schiavi del denaro. Come scriveva

Teodoreto di Ciro:

Così il vino è stato dato agli uomini per la gioia del cuore, non per oscurargli la mente; ma coloro che si abbandonano all'intemperanza e si danno all'ubriachezza, rendono padre di demenza questo genitore di gioia. Noi tuttavia, giudicando rettamente, chiamiamo alcolizzati, ubriaconi e abbiotti quelli che fanno cattivo uso di questo dono divino, mentre ammiriamo il vino come dono di Dio. Allo stesso modo giudichiamo, dunque, le ricchezze e coloro che ne usano: ... se le amministrano con giustizia, incoroniamoli con le lodi più belle; se invece, invertendo il retto ordine, essi mostrano di essere schiavi del denaro ... lanciamo contro di loro l'accusa di malvagità (*La provvidenza divina*, 6).

Gesù moltiplicò il pane per le turbe affamate, ma cambiò pure l'acqua in vino perché si potesse continuare a far festa. Come ha scritto Ireneo di Lione:

Ed è un bene anche ciò che, con la creazione, Dio ha posto nella vigna: anche il vino che fu bevuto per la prima volta. Nessuno di coloro che lo bevvero lo vituperò, anzi il Signore stesso lo bevve. Il Verbo sull'istante convertì l'acqua in vino, perché ne bevessero gli invitati a nozze (*Contro le eresie*, 3, 11, 5).

E san Giovanni Crisostomo ricorda che il vino è stato fatto per allietare il cuore degli uomini (come afferma il Salmo 104, 15), per raddrizzare la debolezza della carne e per eliminare le malattie del corpo (*Omellerie sulle statue*, 1, 4-5).

Una pastorale del vino significa, ovviamente, una pastorale della gioia e della gratuità, della lode bella e della danza, della festa e della tristezza sconfitta: una pastorale nuziale che attende lo Sposo e annuncia la felicità del Regno di Dio, più grande, più piena e più bella di ogni felicità umana.

Non intendo naturalmente una pastorale a basso prezzo – da saldi di fine stagione – che porti alla banalizzazione di un facile consumismo sacramentale e che lanci a briglia sciolta un'euforia chiassosa e scomposta, vuota di idee e spiritualmente fragile (maschera di una più profonda infelicità interiore che ci fa paura): sarebbe una mcdonaldizzazione dell'esperienza religiosa, una sorta di pastorale della Coca Cola. Non parlo neppure di un'eccitazione drogata, artificiale e artefatta, con trilli virtuosistici che però non comunicano nulla e tuttavia portano a intendere la Presenza reale come Realtà virtuale. Di ciò si hanno talvolta alcuni esempi in comunità ristrette e in liturgie particolarmente 'intense': pastorale dei super-alcolici più che pastorale del vino...

Per pastorale del vino intendo una pastorale in cui la catechesi sia descolarizzata, la liturgia sia poesia e la carità sia convivialità fraterna: semplicità e letizia non semplicismo superficiale e facilone, semplici come colombe non come tordi. E ancora: infanzia evangelica e spirituale, non infantilismo

religioso, analfabeta nella fede e superstizioso. Bellezza mistica non misticismo estetizzante, ripiegato su se stesso in una specie di edonismo intimistico.

E tuttavia – se si agisce con retta coscienza e amore per il Signore – non bisogna preoccuparsi di troppe cose: cercare il Regno di Dio e la sua giustizia e non aver paura, sul piano pastorale, di correre qualche rischio. Altrimenti si profila all'orizzonte – almeno nei paesi ricchi – una Chiesa di astemi, triste e noiosa, moralistica e perennemente accigliata, sermoneggiante e greve e pertanto – giustamente – in via di estinzione.

Infine mi piacerebbe, almeno durante il Giubileo, che l'adorazione eucaristica extra-liturgica si rivolgesse non al Pane nell'ostensorio ma al vino nel calice. Ci farebbe meditare sul Sangue di Cristo: quel Sangue preziosissimo che ha riscattato, a caro prezzo, *tutti* gli uomini di ogni popolo e nazione. Antidoto divino alle 'mistiche del sangue' di tutti i risorgenti razzismi. ■